

LA FREGOLA DI SARTORI Se ci deve essere un governo costituente la premessa è che abbia una linea costituzionale. Ovvero anche gli dei sbagliano. E stavolta è il prof. Sartori a lasciarsi andare. Perché quest'affermazione da lui lasciata al *Corriere* di ieri è altro e insensata. Infatti, come insegna la dottrina costituzionale moderna «costituente» è aggettivo che si riferisce solo alle assemblee (costituenti). Ovvero il «potere costituente appartiene alla nazione. E si oppone al «potere costituito» cioè all'insieme degli organi creati dal potere costituente. Pertanto quest'ultimo non è appannaggio del governo. È strictly sensu nemmeno del Parlamento ordinario a meno che la Costituzione non lo preveda espressamente, tramite le pro-

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

cedure di revisione costituzionale. Naturalmente nella storia i governi hanno esercitato il potere costituente. Quando? Quando il sovrano ha concesso la Costituzione dall'alto. Come nel caso dello Statuto Albertino nel 1848. Ma nelle vere Costituzioni democratiche non è così. Le regole devono scriverle tutti. Al massimo il governo può dare alle riforme un impulso costituente ma non blindare le

intese costituzionali. E allora perché Sartori si «impappina»? Chissà, troppa fregola di farci il sartorellum.

MARTIN & MILTON Martino Antonio e Milton Friedmann il primo accusa così sul *Corriere* di ieri la sinistra siede il «partito dell'addizione» più spese più stato più tasse. E lui invece. Lui invece è il genio della sottrazione, meno tasse meno welfare meno programmi di investimento. Poi c'è compare Friedmann quello dei boys di Chicago. Col quale Martino sul *Tempo* di ieri s'avvinghia in un gustoso tango col casquet. Professore - chiede Martino - qual welfare? Elementare, risponde Milton. Per esempio l'esercizio della salvezza (testuale). Senza Mastroich? «Certamen-

te! Sì ma l'Italia è cresciuta nonostante il governo? «Senza dubbio». «Perché c'era il mercato nero vero?». «Sì grazie. Prego scusi, tornerò». «Gia il gatto e la volpe. Con Martino splendido replicante. La loro ricetta per l'Italia? Libersmo da sud arabo. E opere di bene».

BASTA LA GARZANTINA! E passiamo a cose più amene. A Mirella Serri, per esempio. Su *La Stampa* di domenica scrive che Apollinare non poteva sopportare il ruolo di artista di apparato e di regime nel quale Mannetti proprio in quegli anni mostrava di trovarsi veramente a suo agio. Proprio in quegli anni? Ma siamo appena nel 1918! E a quel tempo Mannetti era ancora un gualatore semilogico-nemico da destra del regime (liberale). Di

venterà accademico d'Italia con la feluca solo nel 1929. E questa fa il paio con quanto tempo fa qualcuno ha scritto sull'angiosassone *Foglio di Ferrara* (1/2). Su cui a pagina 3 si leggeva che il «connubio» siglato tra la destra di Cavour e la sinistra di Rizzoli risulterà «il indomani dell'unità». Ma quando mai! Il «connubio» è del 1852. Perciò tutti bocciati! Ragazzi qualche volta aprite almeno la Garzantina. E meglio.

ALBERONI S'INTERIORS. Ormai non si conteneva più Alberoni. In preda a furore amatorio declamando il suo *Tiranno* (Rizzoli) finisce dal beccaio «Della persona amata - scrive - noi amiamo anche gli organi interni: i reni il fegato la milza. E il polmone e la corallina?».

IL REPORTAGE. A confronto la città raccontata nel '700 dal marchese e quella di oggi

NAPOLI L'aria grigia dell'inverno e sempre quella. Però le pecore abitano recinti di blocchetti nel l'immenso cantiere della periferia urbana tra discariche di laterizi e serre di cellophane dove la natura rigogliosa e testarda non s'arrende. Così crescono palme fioniscono mimose gli aranci e i limoni strapano frutti a quel disordine cementizio. Un *continuum* che si chiama San Marcellino Aversa Sant'Antonio Sant'Arpino Frattamaggiore Casoria. Quando il treno sfiora gli edifici di vetro-cemento del centro direzionale belli e funerei come quelli dei docks di Londra o di Paris La Defense si sa di essere a Napoli. Unico elemento del paesaggio rimasto immutato che appare proprio come lo vide Donatien Alphonse François marchese de Sade di armando da Capua a cavallo nel 1776 e il cono del Vesuvio quasi perfetto e spolverato di neve.



VEDUTA DI NAPOLI NEL SETTECENTO, DI JEAN-BAPTISTE TIERCE È UNO DEI DISEGNI DONATI A SADE IN OCCASIONE DEL SUO VIAGGIO IN ITALIA

Un popolo abbruttito. È con dolore, ne convengo che si vede il più bel paese dell'universo abbattuto dalla specie più abbruttita, esordisce il marchese nelle sue note di viaggio guidato da un desiderio vorace di esplorare spertentare ammirare criticare tutti i musei chiese galleggianti catacombe biblioteche e palazzi ma anche la bellezza delle donne. La qualità degli spettacoli gli usi di mondo gli abiti il modo di mangiare e di pregare. Sempre con quella grandiosità che si pretende esautiva enciclopedia illuminata. Che invece non è priva di superbia pregiudizio è quanto a Napoli persino il sentimento come svela Maurice Lever curatore della prima elegante edizione del *Voyage d'Italie* (Payard 1995). Il marchese che aveva varcato le Alpi per la seconda volta nel 1775 inseguito da una denuncia per gli eccessi di un «sabba infernale» celebrato in un castello vicino a Luone al quale aveva partecipato Gothon cameriera del libertino il suo giovane segretario e forse anche la marchesa sua consorte vittime cinque bambine viaggiava infatti sotto falso nome. E nella capitale del regno delle Due Sicilie se la vide brutta e fu costretto a rivelarsi in seguito a un burlesco incidente di confusione d'identità con un certo Tessier coinvolto in traffici illeciti e nascosto a Napoli sotto falso nome. L'incidente ha fatto vedere la sua parte nei larghi vedute i napoletani così rozzi ignoranti violenti e depravati. La nobiltà così tronfia inebriata amante del gioco e dell'apparenza (il gioco di moda, quell'anno era il macao una specie di baccarat). Centinommi che scappano il tempo nei caffè e nascondono la me schinita nelle dispense al pari del popolo mangiano maccheroni. Eppure le pagine dedicate al

Napoli con gli occhi di Sade

Oggi a Napoli si apre «Galassia Gutenberg» con un omaggio ai grandi viaggiatori che hanno raccontato la città. Noi abbiamo preso le pagine napoletane di D.A.F. de Sade e le abbiamo confrontate con la metropoli di oggi...

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA QUADRAGNI

carnevale sono così vivide. Con la folla dei cinquemila *lazzaroni* che si getta sugli alben della cuccagna dove polli oche e tacchini sono stati affissi vivi. E con la *promenade* di quelli che contano in maschera sul lungomare gettando da una carrozza all'ultra confetti coperti di gesso e bottiglie di liquore anacquato artisticamente impaccchettate. Mentre «la parte più bassa e brutale» del popolo si ammazza

ra della cuccagna ne esce come un cretino di cui nessuno dopo la sua morte si ricorderebbe. Che Ferdinando fosse anche un gaglioffo non è un mistero per nessuno ma che sia stato un peso piuma della storia è tutto da dimostrare visto che fu quello che se la vide coi librai e li fece decapitare. Ma la *grandeur* di Borbone dava sul nerbo a de Sade che disdegnò la reggia di Caserta e considerò Vanvitelli un mediocre artista.

Ecco dunque Ferdinando raccontato come un illiterato che non sa parlare neppure italiano di pessima educazione e con una passione la caccia Spassosa l'immagine della coppia regnante l'accostamento del re lazzarone alla sua consorte teutonica. Maria Carolina d'Austria gelosa e galand come tutte le sue sorelle. La più importante era la regina di Francia Maria Antonietta. Maria Carolina sa di poter contare sull'indulgenza dell'augusto consorte in fatto di

amanti in ragione di quanta è di sposta a concederle. Questo tutto via non la esime dall'irrisone del sovrano. Largo largo! Io si sente andare quando vede passare il suo rivale e sa che la regina l'ascolta largo! Ecco Sua Maestà! Di lei la «bonne allemande» a Palazzo Reale si conserva un volto spettrale in cera e vetro fatto da Josef Muller Maria Carolina appare già anziana con una cuffia di pizzo reale massiva.

Piazza del Plebiscito
Il luogo della cuccagna e con ogni probabilità quella che oggi si chiama piazza del Plebiscito il marchese non pote vedere il foro ferdinandeo con la basilica di San Francesco di Paola fatta costruire dall'odiato Ferdinando a compimento del voto fatto per il recupero del regno. Con il portico a emiciclo appena nullo e già decorato a gesso di graffiti di falli e di corna. Ci giocano ragazzi molto spiritosi

guaglioni terribili. Con un cerchietto d'oro che fora il lobo sinistro. Non quello destro che come insegna la scolaresca di *lo speriamo che me la cavo* e da *nachon* Niente di così sadiano e pittoresco potrà per fortuna riempire questa piazza in una domenica di febbraio. Il mondo si somiglia anche troppo e questo luogo è assai simile (e vivibile) come qualunque altra piazza i turisti (compresa un'anziana coppia francese lei porta in pieno inverno sandali di rete nera certamente attraenti per un vecchio feticista come il marchese) si accontentano di spose e tamburi tamburi e spose. Pubblici senza efferatezze non di macellai ma di sarti. Un corteo storico di re conduce belle ragazze in abiti bianchi forniti dalle sortore della città verso Castel dell'Ovo dove si celebra Expo Sposi. Questa è la piazza degli sposi unici passeggiatori in costume. Con lei che invana

MEMORIE

Ingrao, Togliatti e l'Ungheria

■ Togliatti «brndò al secondo intervento dei carri armati sovietici in Ungheria il 4 novembre 1956. Lo racconta Pietro Ingrao in una intervista a «La nostra repubblica» (trasmissione di cui sono autori Maurizio Ciampa e Raffaello Uboldi) in onda sulla prima e terza rete radiofonica della Rai fino al 2 giugno 50° anniversario del referendum istituzionale del 1946. Ricorda Ingrao (che all'epoca era direttore de *l'Unità*). Mi ricordo chiaramente il turbamento di quel giorno. Andai a casa di Togliatti sperando di trovare un ascoltato. Dassi il mio turbamento e invece trovai Togliatti chiuso. Adesso posso anche dirlo. Ricordo che mi disse: «Invece oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più. Io avevo amato molto Togliatti devo moltissimo a lui ma indubbiamente quella frase era una frase non bella non giusta e poi ce ne accorgemmo».

Domani a Roma i funerali di Barbato: l'ultimo omaggio nella sede de «l'Unità»
Un saluto, una firma per Andrea...

SILVIA GARAMBOIS
■ ROMA Il vespero si ferma proprio davanti alla cappella del Politecnico. Un giovane tre tulipani gialli in una mano il casco dall'altra - si affretta all'interno pochi minuti quasi solo il tempo per la sciarpa e i fion per scrivere sul grande quaderno all'entrata «Io non l'ho mai conosciuta ma mi piaceva il suo giornalismo finto freddo che raccontava la vita. Addio Andrea. Uesto forse gli sarebbe piaciuto. Come le infermiere che si stringono il maglioncino sul collo bianco ed entrano qualche minuto a dare il loro ultimo saluto a Barbato. Come i colleghi che approfittano della pausa pranzo gli occhiali neri sul viso per arrivare da Saxe Rubra fin quaggiù. Come quelle signore avanti con gli anni qualcuna vestita in modo attento (il cappellino la borsetta buona) come l'appuntamento richiede al tre più dimesse persino con il sacchetto per le commissioni. Come quei messaggi firmati orgogliosa

mente una popolana come quel le firme di gente che nella vita lo aveva visto solo alla tv.

La camera ardente che hanno allestito nella cappella della città ospedaliera romana è grande grande e vuota desolatamente. Tre vasi per i fion davanti alla salma niente di più. Qui anonimi sono stati lasciati gli omaggi di molti visitatori che almeno non volevano arrivare a mani vuote. Non si è mossa per Barbato la macchina celebrativa della Rai non ci sono corone cuscini grandi mazzi costosi di fion non ci sono nastri che raccontano il cordoglio ufficiale di viale Mazzini che commemorano un indimenticabile direttore un collaboratore che fino a pochi giorni fa offriva la sua firma prestiziativa. Forse meglio così. Meglio leggere i messaggi sul libro all'ingresso quelli che non poterono essere d'accordo con lui (la firma di Gianni Pasquarelli il saluto di

ogni giorno guarda e legge le notizie». E che allo stesso modo per strada nei negozi gente che non lo aveva mai conosciuto parlava di lui. Ma anche le massime autorità dello Stato telegrammi del presidente del Consiglio incaricato Antonio Maccanico («La scomparsa di Andrea colpisce profondamente il mio animo. Perdo un carissimo amico e il giornalista italiano per una personalità limpida rigorosa nei suoi principi di altissima professionalità e di sicura fede democratica») e del presidente della Corte Costituzionale Mauro Ferrero sono infatti stati inviati in alla famiglia.

Ma gli amici non hanno voluto che l'ultimo saluto ad Andrea Barbato avvenisse soltanto in quella fredda sala dell'ospedale. Per il direttore della breve primavera della Rai sarà allestita una camera ardente nei locali dell'Unità - in via Due Macelli 23/13 - giovedì dalle 10 del mattino alle 16 quando si svolgeranno i funerali nella Chiesa di Sant'Ignazio.

DALLA PRIMA PAGINA

Io, Andrea e l'America dei Kennedy

Poi sono venuti altri tempi e altri criteri e venuta la tv urlata e risso sa la tv della prevaricazione reciproca e della faziosità scoperta. A questi nuovi criteri Andrea non ha mai voluto adeguarsi ne cedere. Aveva le sue preferenze politiche e le sue passioni ma era rimasto un uomo libero libero fino all'infelicità. Quella tv lo nauseava come del resto se posso aggiungere politica a parte un torto che faccio alle tv di Berlusconi e anche a tanto giornalismo scritto e quello di aver contribuito ognuno per la sua parte allo sviluppo di un giornalismo indecente in nome di qualche copia in più in edicola o di qualche spot venduto più caro.

Infine ci sono stati gli ultimi anni. L'esperienza di Raitre a partire dal 1987. Non che Andrea fosse sempre d'accordo con Guglielmi e nemmeno io se e per questo. Ma ciò che lui sentiva e io con lui era la consapevolezza di partecipare all'esperienza televisiva più importante d'Europa in quel mo-

mento. E poiché avevamo preso parte entrambi anche alla nascita di *Repubblica* ci dicevamo scherzando *Repubblica* e Raitre possiamo morire tranquilli. Andrea aggiungeva ironico magan non subito tra un po'.

Negli ultimi mesi la vita di Andrea è stata amareggiata dall'ostinazione decretata dai nuovi poteri della Rai. Voglio ricordarlo in questo commiato tale è l'odiosa sproporzione e la servile ottusità tra chi ha usato in quel modo del suo potere e un grande professionista ridotto a umiliarsi per reclamare pubblicamente il suo diritto a lavorare.

Addio Andrea caro. Ora che non ci sei più chi saprà più nassu mercé in una sola battuta in poche frasi ironiche il senso politico di un'intera giornata? Restano Ivana Tommaso e Nicola tua moglie e i tuoi figli. Loro ti piangono e tutti noi ti piangiamo. Loro sono stati parte della tua vita io sono orgoglioso di esserti stato amico.

[Corrado Augias]